**ANGELO CRESPI**

***Direttore Generale Pinacoteca di Brera, Palazzo Citterio, Biblioteca Nazionale Braidense***

Mi accorgo ora di non avere mai scritto di Giovanni Frangi, pur seguendone il lavoro da ormai qualche decennio. È capitato spesso di citarlo come maestro di molti pittori più giovani di lui, essendo fin dagli anni Novanta del secolo scorso una sorta di capostipite della rinascita della pittura italiana in opposizione al concettuale e al minimalismo, che riannodò i fili con la tradizione lombarda. Frangi può essere considerato, a ragion veduta, l’erede di questa tradizione pittorica, fatta di materia e colore – lui nipote di Giovanni Testori che tanto ne difese il corso – e latamente può essere considerato il migliore tra gli italiani che, guardando dapprima ai Neoespressonisti tedeschi, fu capace di rielaborare la pittura-pittura nel segno di una rinnovata italianità, fatta di paesaggio urbano milanese e poi di paesaggio naturale tout court con una tavolozza che via via dai rossi e dai gialli violenti si schiariva, al modo degli impressionisti francesi, fino agli azzurri e ai rosa, che poi gli divennero tipici.

Mi accorgo ora che i quattro dell’Officina milanese, così come teorizzata nel 1998 da Alessandro Riva, non hanno ancora avuto una definitiva consacrazione museale, sebbene rappresentino al meglio l’avanguardia, se consideriamo la pittura – come la definì Clement Greenberg – “l’arte d’avanguardia per eccellenza”, l’unica in grado di anteporsi alla *novelty art* che invece cerca nel nuovo, nel brutto, nell’insensato, nella provocazione, il proprio fondamento e perciò è destinata a scadere nel kitsch. Non so se possa essere questa, dedicata a Giovanni Frangi, la prima di una serie di mostre nei grandi musei a ribadire la forza della pittura italiana, dimenticata per sommo provincialismo dai critici engagé, ma sono felice che la Pinacoteca di Brera si apra alla figurazione contemporanea con uno dei maestri della nostra Accademia, di Belle Arti in un affondo e confronto nella sede di Palazzo Citterio con i capolavori della pittura figurativa moderna, penso innanzitutto a Giorgio Morandi e Filippo De Pisis.

La scelta del curatore Giovanni Agosti, uno dei più rinomati storici dell’arte antica nel mondo, ma attento al contemporaneo, è stata di riproporre una installazione con tutti gli apparati originali, “*Nobu at Elba*”, che fu presentata oltre venti anni fa a Villa Panza di Biumo, con l’intento, sono convinto, o almeno con il risultato di storicizzare il lavoro di Frangi evidenziando il suo lungo percorso, mostrandone il talento assoluto, esaltandone la tecnica e la disciplina nel forzare le possibilità della pittura fino al limite del nero, in “un esercizio di profondità, condotto su variazioni di un unico colore”, in un corpo a corpo con i grandi dell’arte europea, Kiefer e Richter, riandando al nero assoluto della Rothko Chapel, con però i riverberi luministici dei Cinquecenteschi, di un Romanino o di un Jacopo da Bassano. Un’opera, quella di Frangi, dalle dimensioni monumentali, di straordinaria intensità e bellezza, che permette un’esperienza immersiva nel non-digitale, dunque nel fisico di un paesaggio dipinto su cui incombe la rotazione della luce dall’alba al tramonto: il fiume che scorre nel silenzio, la natura lacustre che si svela appena dall’oscurità, il tutto che riemerge grazie all’occhio e alla mano dell’artista, in una perfetta rimmemorazione.

Milano, 29 ottobre 2025